

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

ITINERARI ALBANESI

del socio dott. ANTONIO BALDACCI.

Il viaggio d'esplorazione del 1892 in Albania (1) e l'altro compiuto l'anno successivo in Creta (2) formarono, si può dire, la base di quelle peregrinazioni scientifiche che anche oggi mi seducono con la stessa intensità dei migliori anni della giovinezza e mi portarono ai viaggi del 1894 (3), 1895 (4), 1896 (5), 1897 (6), 1898 (7) e 1899 (8). La campagna del 1894 avrebbe dovuto effettuarsi nella classica catena del Pindo, che io

(1) A. BALDACCI: *Itinerari albanesi*. Roma, Memorie della Società Geografica italiana, vol. VI, VII 1896, 97.

(2) IDEM: *Risultati botanici del viaggio compiuto in Creta nel 1893*. Genova, Malpighia, anno IX, 1895 (Parte 1^a).

(3) IDEM: *A. 1894. Iter albanicum alterum*. Collectiones botanicae lectae et distributae. — IDEM: *Rivista della collezione botanica fatta nel 1894 in Albania*. Genève, Bulletin de l'Herbier Boissier, 1896.

(4) IDEM: *A. 1895. Iter albanicum (epiroticum) tertium*. Collect. bot. lect. et distr. — IDEM: Bollettino della Società Geografica italiana, IX, pag. 284. Roma, 1895. — IDEM: *Rivista della collezione botanica fatta nel 1895 in Albania*. Firenze, Nuovo Giornale botanico italiano, 1897-98.

(5) IDEM: *A. 1896. Iter albanicum (epiroticum) quartum*. Collect. bot. lect. et distr. — IDEM: Bollettino della Società Geografica italiana, IX, pag. 295. Roma, 1896. — IDEM: *Rivista della collezione botanica fatta nel 1896 in Albania*. Firenze, Nuovo Giornale botanico italiano, 1899.

(6) IDEM: *A. 1897. Iter albanicum quintum*. Collect. bot. lect. et distr. — IDEM: Bollettino della Società Geografica italiana, X, pag. 359. Roma, 1897. — IDEM: *Rivista della collezione botanica fatta nel 1897 in Albania* (in corso di pubblicazione).

(7) IDEM: *A. 1898. Iter albanicum (montenegrinum) sextum*. Collect. bot. lect. et distr. — IDEM: Bollettino della Società Geografica italiana, X, pag. 499. Roma, 1898.

(8) IDEM: *A. 1899. Iter creticum alterum*.

avevo ideato di esplorare dalle montagne lambeggianti la città e il lago di Janina, ai distretti di Zagorion, Konitza, Ljaskovik e Samarina. In quella regione avrei potuto salire le più elevate cime del Pindo a sinistra e a destra del bacino superiore della Vojussa (l'Aoos degli antichi), e attraversando vaste e importanti superficie di terreni calcari, schistosi e serpentini, rendermi conto via via più esatto di osservazioni sull'adattamento geografico di quella flora in relazione al substrato e perdere utilmente molti giorni entro le folte e vergini faggete ed abetaie di quei monti, per raccogliere, in linea secondaria, nuove notizie a maggior intendimento della complessa etnografia del paese abitato da albanesi, da greci e da valacchi. Questo piano di viaggio esattamente corrispondente alle mie forze, concretato e studiato in ogni sua parte, doveva venire effettuato in circa tre mesi. Ma il Governo centrale di Costantinopoli, allora probabilmente istigato dalle autorità provinciali ottomane, tanto fece e trovò tante scuse per ritardarmi l'autorizzazione di penetrare nell'interno, a malgrado della regolarità dei miei precedenti, che il programma fissato dovette venire completamente abbandonato ed essere rimandato, come vedremo, alle note calende. Quindi il viaggio del 1894 fu eseguito entro lo stesso territorio di quello già compiuto nel 1892.

ITINERARI DEL 1894.

Ignaro intanto delle misure contrarie ad ogni più piccola convenienza, che si andavano tramando a mio danno appena le Autorità ottomane interessate ebbero notizia del mio disegno, io lasciava Bologna la sera del 19 giugno e in poco più di quindici ore, mettendo capo a Brindisi, ripercorreva colla bella strada ferrata litoranea adriatica i 761 chilometri che separano Bologna da Brindisi, rivedendo a grandi e rapidissimi momenti gli sconfinati quadri che impetuosamente si succedono dall'alpestre e tipico paesaggio abruzzese, alla vastissima ed ubertosa distesa della Capitanata, alla gran testa del Gargano, e, più oltre, al Tavoliere ferace e quindi ai tanto giustamente decantati giardini ed oliveti delle Puglie dove sui piccoli colli grigi per boschetti meridionali, o bianchi pel bianco latte del substrato, appaiono d'improvviso gli sparsi villaggi e le grandi borgate, e, verso il mare, le candide città costiere, e fra i giardini e gli oliveti o sull'arida distesa sorgono le rovine dell'antica opulenza apula e i casolari e i ricoveri che imitano i *nuraghi* della Sardegna: traversare, come in un sogno, da una limpida aurora ad un cocente mezzogiorno di giugno tanta maestà di creato, intorno al quale la storia preromana racconta di tutte le guer-

riere popolazioni infradriatiche ora superstiti nei soli albanesi, pel quale passarono gli invitti eserciti dell'Italia romana che andavano alla conquista dell'Oriente, e pel quale pure, più tardi, in epoca nefasta di lussuria e di abbandono, vennero a noi, coll'incendio e colla rapina, i barbari per attentare alla nostra eterna distruzione e schiavitù da quelle stesse spiagge di dove non sarebbe difficile ritentare l'insidia a completo nostro danno; traversare colla strada ferrata quella grande e divina porzione della patria, che dal clima temperato padano va a perdersi sotto un clima perfettamente meridionale, il cuore dell'italiano pulsa di intenso affetto verso questa nostra gran madre a niuna seconda. Così assorti, si giunge a Brindisi, ricca di immortali ricordi dei nostri grandi padri, sulle porte della Japigia, a questa Brindisi che Roma innalzò a porto di primo ordine per i suoi destini nell'Oriente, e che l'Italia moderna si sforza in tutti i modi di demolire.

Una subitanea ed indelebile emozione provai discendendo dal treno e riabbracciando il console Millelire, venuto a Brindisi in congedo dopo una crociera pel Jonio e l'Adriatico inferiore. Rivedere l'illustre amico, dopo quasi due anni, nello stesso giorno che io lasciava l'Italia per avventurarmi nel distretto di Epiro, dove egli con cura illuminata pari a patriottismo superiore amministra gli interessi nazionali, fu per me un avvenimento, e tutto il resto della giornata fino a notte inoltrata passai con lui, rievocando alla memoria i giorni bellissimi ed utilissimi insieme trascorsi a Prevesa e sul golfo di Ambracia negli anni anteriori, e promettendoci che altri molti ne avremmo ancora vissuti in tempo non lontano.

All'una antimeridiana del 21 giugno il « Japigia » della Società di navigazione « Puglia » levava l'ancora e faceva rotta per Vallona, il primo scalo albanese compreso nel suo insignificante itinerario. Eravamo tre viaggiatori in tutto con cinque carichi di mercanzia. Altrove (1) ho lungamente esposto il mio parere intorno a questi servizi sovvenzionati dal Governo, che nonostante tante e serie discussioni non vennero finora modificati come consigliano e vogliono con giuste insistenze gli interessi commerciali e nazionali italiani. Qualsiasi osservazione in proposito non sarà mai superflua finchè quei servizi non raggiungeranno lo scopo di essere rapidi e settimanali fra l'una e l'altra costa adriatica, e non si penserà di

(1) A. BALDACCI: *Itinerari albanesi*. Mem. d. Soc. Geogr. it., vol. VI, pag. 55.
— IDEM: *L'Italia e la questione albanese*. Firenze, Atti del III Congresso geografico italiano, 1899. Il servizio che prima era quindicinale è ora volontariamente esercitato dalla « Puglia » ogni settimana in attesa di un disegno di legge che avrebbe dovuto già essere stato presentato al Parlamento per l'approvazione.

allargare il campo di azione della « Puglia » o della « Navigazione Generale » verso le acque dell'Epiro e della Dalmazia. In attesa che il Governo comprenda alfine, dopo i dannosi temporeggiamenti, non l'opportunità, ma la necessità di questo nuovo indirizzo richiesto da una quantità di circostanze di capitale importanza, io usufruiva per la prima volta del vantaggio notevolissimo offerto dal nuovo e diretto mezzo di comunicazione fra l'Italia e l'Albania, senza l'incomodo di dover andare prima a Corfù per ivi trovare, soltanto dopo parecchi giorni d'attesa, la coincidenza del piroscafo del Lloyd austriaco per l'Albania.

Il « Japigia », vuoto come si trovava, offriva la miglior condizione per ballare col mare calmissimo. Sui primi albori dell'aurora io era in vedetta. A poco a poco, in direzione della prora, cominciai a percepirsi la cresta dell'Acroceraunia e lo scoglio di Saseno; più tardi, dopo l'alzata del sole, apparve dai flutti netto ed aguzzo il capo Linguetta, la costa fra il Capo Treporti e le pianure dove si perdono la Vojussa e il Semani entro le paludi; e quindi più all'interno, i sistemi orografici del Kudesi-Grivas, di Malakastira e del Tomor. Passammo fra il capo Linguetta e Saseno verso le sette ant.; all'otto e mezza il « Japigia » dava fondo a quasi un chilometro dal famoso ponte di sbarco di Val-lona. Salì, il mio fedele compagno del 1892 mi attendeva sul ponte: lo abbracciai con intenso affetto d'amico. Il fido giovane mi parlò della sua salute sofferente e del dolore che avrebbe provato di non poter essere mio compagno di viaggio fino a Konitza, in paese per di più a lui ignoto e non albanese. Ma di una questione per me tanto importante avremmo preso consiglio più tardi. Frattanto il caro e fraterno amico Bosio era lungi da noi, a Prevesa, chiamato da pio e infausto avvenimento di famiglia, e niuna notizia era ancora giunta da Janina a mio riguardo. L'attendere era quindi forzato.

Le formalità della dogana e del passaporto furono questa volta più pedanti in assenza del Rappresentante italiano; il mio orario ferroviario fu trattenuto colle « *Symbolæ ad floram graecam* » dell'Hausknecht e i volumi di farmacologia del Guibourt, e in cambio le carte geografiche non ebbero neppure l'onore di uno sguardo. L'aneroide diventò un grande orologio, come più tardi a S. Giovanni di Medua col prof. Hassert; il binocolo fu provato in ogni senso; ma ciò che attirò la generale attenzione fu un paio di scarpe nuove da campagna colla pelle non ancora tinta, e le cassette contenenti la carta straccia per la disseccazione delle piante.

Le altre novità notate, oltre il ponte di sbarco sconvolto e il deserto di sabbia accresciuto, furono presso la dogana screpolata un

pezzo di terra raschiata sul quale un ordine imperiale stabiliva che si fosse costruita una caserma annunciata da circa due decenni, e la carrozzabile interrotta fra lo scalo e la città. Vallona aspettava sempre l'epoca di migliorare e frattanto non perdeva tempo ad assimilarsi ad un grosso villaggio in completa decadenza coi suoi armenti di pecore, di buoi e di vacche, i suoi cani erranti e l'immondizia ammassata ai piedi delle case di legno.....

Dalla gentildonna madre del Bosio mi venne offerta, come già nel 1892, la sua casa ospitale e in essa posi tosto, dirò così, il mio quartiere generale. Nelle abbandonate provincie della Turchia gli amici veri, come il Bosio, sono una fortuna quanto mai rara e preziosa.

Invano passavano i giorni. L'ordine di cominciare il viaggio non veniva mai, e pur troppo da Costantinopoli e da Janina le notizie dei nostri egregi Rappresentanti lasciavano capire che questa volta la Sublime Porta voleva farmi provare le gioie di uno dei suoi famosi temporeggiamenti. Già si andava ripetendo per Vallona che io seguitava a prendere a pretesto la scienza per compiere ad altro scopo le mie escursioni, e questa bassa calunnia mise tali robuste radici che anche negli anni futuri mi fu di gravissimo danno.

Il 22 giugno passò in visite agli amici; il 23 la nostalgia che procurano l'inerzia e i tristi presentimenti mi cacciò sotto il sole alla campagna verso il mare, e la sera ripresi la gita della polverosa strada dello scalo. Il 24 mi ripresentai in visita al *cajmacam*, Mustafà-bey, nativo della Georgia, il quale si degnò permettere che, in attesa, avrei potuto arrivare fino a Pljoča partendo l'indomani. Ma non era ancor sera che un gendarme correva ad avvertirmi da parte dello stesso governatore che il permesso da questi poche ore prima accordato veniva ritirato fino a nuovo ordine, ed il nuovo ordine voleva dire di aspettare la risposta che non si sarebbe degnato di trasmettere il governatore generale col mezzo del *mutesarif* di Berat: in Turchia non è possibile di derogare dalla cosiddetta « via gerarchica ». Il nuovo contr'ordine non si poteva digerire che facendo cogli amici la solita ed oramai monotona passeggiata fino allo scalo.

Il crepuscolo di quella sera esercitò la più malinconica influenza sull'animo mio di fronte al quadro sempre vivo, sempre bello e nuovo che offre la rada di Vallona: la patria influiva fortemente in ogni pensiero ed era causa principale, se non unica, in ogni mia riflessione intorno al difficile momento che mi colpiva! L'uniforme e grigia catena dei Karaburun, le ripide schiene sopra Krionerò, le fantastiche e selvagge colline di Kanina che tutte rinchiudono le

tranquillissime acque della gran rada silente e morta, il piano di Vallona e d'Arta coi giuncheti e i prati paludosi e febbricitanti dove in questa stagione trovano ancor pascolo quasi centinaia di mandre di pecore, buoi e cavalli guardate dai forti molossi e dagli asciutti pastori skipetari coi lunghi pungoli uncinati; più presso le grida degli sciacalli comunissimi che sembrano lamenti di moribondi o di assassinati, intermezze dalle nenie dei pastori e dei pochi ed affrettati che ritornano alla città, e le tenebre dell'incantevole notte orientale, gradatamente, non devono forse toccare il cuore umano meno sensibile? Un arabo civilizzato di Bagdad mi fa la storia del « progresso » della Turchia e la conseguente apologia della razza araba, nobilissima fra quante sono razze nel mondo dell'Islam: un armeno, alleatosi coll'arabo, decanta l'avvenire della sua nazione dopo che avrà potuto scuoterne il giogo. Una visita al « Selene » del Lloyd, ancorato lontano, mi fa rivivere per pochi momenti nella civiltà. Era notte quando ritornammo. Si aggiunse alla nostra compagnia il vice-console d'Austria-Ungheria, maggiore De Meichsner, che io mi onorerò sempre di ricordare con la più viva simpatia per la sua coltura e le belle doti della mente e del cuore. La sera del 25 gli amici mi accompagnarono in una passeggiata sulle alture per le quali passa la strada di Tepelen; è sempre il miglior punto per ammirare il panorama nell'interno dell'Albania centrale. L'indomani mattina ritornava alla presenza del *cajmacam* e francamente mi espressi questa volta con lui in termini risoluti, soggiungendo che coll'alba del 27 io intendeva assolutamente di cominciare le escursioni. Infatti il mio passaporto vistato in piena regola, mi dava la più ampia libertà di seguire il viaggio; ma poichè l'autorità si ricusava di fornirmi una scorta di gendarmi, lasciai responsabile il governo di quanto mi fosse accaduto.

Nel ritornare dal *konak* in città mi sovvenni, tanto per non ammalare d'inedia, di tentare una prima ricerca delle droghe usitate in queste parti dell'Albania sia dai turchi come dai cristiani, e cominciai a mettermi come un cane dietro la selvaggina in alcune botteghe del *bazar*, l'unica via del resto che anche in Vallona richiami un po' d'attenzione ed abbia, per quanto limitata, la sua originalità orientale.

Fuori dei centri di quasi tutta la Turchia i prodotti vegetali vengono eziandio oggidì adoperati come mezzi terapeutici e a questo fine il loro uso è sempre abbastanza largo, potendosi anzi dire che ad essi soltanto è serbato l'onore della guarigione di ogni specie di malattie. Nelle campagne sono gli empirici che, di padre in figlio, esercitano con grande influenza la professione di alternare infusi e decotti, o attaccare pomate

e cataplasmi formati dalla informe miscela di svariatissime piante, o chiudere ferite, tagliar tumori o far salassi colla conclusione sempre finale di adoperare un misterioso rimedio, fatto unicamente colle piante del loro paese. Nei centri però, dove, ad onor del vero, l'empirismo è in decadenza, l'uso delle droghe nella cura delle malattie è soltanto qua e là consacrato dalla diffusione che esse ebbero specialmente nei secoli scorsi per tutto l'Oriente e agli empirici subentrarono a poco per volta i medici nel significato europeo. Così è che due o tre medici si trovano ora a Vallona, Berat, Argýrokastron, Prevesa, ed almeno uno a Premeti, Konitza, Ljaskovik, Parga ed altrove: Janina è il centro maggiormente provveduto di sanitari, fra i quali se ne annoverano alcuni distinti. Questi medici hanno in generale studiato nell'università di Atene, più raramente nelle scuole di medicina di Costantinopoli o nelle università di Parigi, di Vienna e di Napoli. Di nazionalità greca o valacca essi trovano buona accoglienza nelle città dell'Epiro, dove, come è noto, la lingua greca è parlata in larghissima scala dagli albanesi e dai turchi, e senza essere quasi mai medici condotti, riescono nondimeno a procurarsi i mezzi per una buona posizione. Nella stessa proporzione dei medici si trovano quindi i farmacisti, mentre i veterinari mancano completamente, quest'arte restando di esclusiva proprietà degli empirici, e fra questi sono tali, si può dire, tutti i pastori (1).

Appunto perchè l'empirismo è in decadenza non è più possibile di trovare nei *bazar* della Turchia europea quel gran numero di droghe che molti anni prima si usavano dalle sue popolazioni contro tutte le malattie: oggigiorno i prodotti farmaceutici entrano negli *harems* e sono desiderati dai rigidi *hodja*, e le preziose droghe orientali sopravvissute si contano in poche e povere serie col provocante *hasish*, col nutritivo *saleb*, col colorante *henné*. Nondimeno i negozianti di questi generi di Trieste e di Costantinopoli fanno ancora discreti affari nell'Albania, ed a Janina, per citare un esempio, esistevano al tempo delle mie escursioni parecchi negozianti e commissionari (2).

Sul far della sera, triste e monotona sera, si attendeva sempre e pur invano una risposta. Ritornai dal *cajmacam* e gli espressi che decisamente sarei partito l'indomani mattina per Pljoča, lasciandolo arbitro di darmi o no la scorta. La giustezza della mia insistenza sembrò raggiungere il suo fine e il governatore fu costretto, a malincuore, di acconsentire promettendomi

(1) BOUÉ: *La Turquie d'Europe*, III, pag. 534 e seguenti. Il capitolo dall'A. dedicato all'arte medica è ancora pieno di attualità.

(2) A. BALDACCI: *Prodotti vegetali (indigeni o no) che si usano nell'Albania e nell'Epiro (vilayet di Janina)*. Firenze, Atti della R. Accademia dei Georgofili, 1899.

che l'indomani mattina avrei potuto intraprendere la desiderata escursione purchè non fossi uscito dal *kazà* di Vallona.

Alle 6 1/2 ant. del 27 giugno partii dunque con Sali ed un *zaptié*. Tre cavalli portavano tutto il necessario oltre le nostre rispettabili persone: vascoli, carte, viveri e coperte. In caso, raggiunta la campagna, io era libero e nello stesso tempo provvisto, e ad ogni possibile contr'ordine si sarebbe sempre potuto rispondere temporeggiando e comprando con un adeguato *baksish* il rappresentante che il *cajmacam* mi aveva dato a compagno più ad uso di spia che di scorta. A meta della gita avevo dunque scelto Pljoča ed i versanti del Kudesi-Grivas verso Smoktina, parendomi che quei paraggi fossero meritevoli di essere meglio studiati di quanto mi era occorso di fare in tutta fretta nel 1892. Specialmente il territorio di Pljoča richiama l'attenzione del botanico per la presenza del substrato argilloso così comunemente diffuso; in secondo luogo mi attraeva il desiderio di farmi un'idea alquanto approssimativa, se non esatta, delle rovine di Pljoča, dalle quali sono forse da attendersi nuovi e importanti documenti per l'antichissima storia dell'Albania centrale che, dal punto di vista archeologico, è ancora una regione completamente inesplorata, come l'Albania settentrionale.

Da Vallona salimmo a Ciafa Cocl e discendemmo al fiume Sucitza che guadammo alquanto gonfio sotto il villaggio di Piskupi. Qui imboccammo tosto la valletta del torrente Vlahin per la quale passa la mulattiera Kudesi-Tepelen e dalla quale in direzione S.-S.E. si stacca il ramo che guida a Pljoča. Il letto argilloso del Vlahin incassato e profondo è freschissimo, e la *Periploca graeca* in festoni su per i *Paliurus* richiama tosto la mia attenzione. I campi di mais sulla sinistra hanno molto *Polygonum Bellardi* e *Crozophora tinctoria*: nei radi dumeti l'*Inula* *Helenium* va raggiungendo il suo completo sviluppo.

Al primo bivio della facile mulattiera piegammo a S.-E. per un sentiero poco battuto, che porta a Malakoti, un castello abbandonato sopra i primi pendii che delimitano la valle. Gli avanzi di questi castelli o *kule* sono frequentissimi per tutta l'Albania e attestano quanto fosse diffuso il feudalismo fino a tempi assai prossimi a noi ed anche attualmente nelle parti più interne. In certi villaggi essi formavano la fortezza della tribù e nei momenti critici in cui le tribù erano in lotta fra di loro, gli uomini atti alle armi si riunivano, specialmente di notte, nella loro *kula* dove vegliavano aspettando le notturne sorprese dei nemici. Quest'uso, che rammenta la più perfetta

barbarie ed anarchia dei luoghi, è oggi ancora comune fra le tribù dell'Albania settentrionale. Per lo più le *kule*, costrutte a mezza costa o sulle sommità delle alture, avevano muri relativamente massicci con molte feritoie e quand'erano provvedute di un piano superiore potevano contenere un certo numero di combattenti. Molte di esse furono in seguito ridotte ad uso di posti di gendarmeria ed altre se ne costrussero con frequenza a questo fine, ciò che del resto si dimostrò più che necessario in un paese che, come l'Albania, fu sempre scosso da intestine discordie e dal brigantaggio più efferato e dove grandi superficie di paese, in difficili condizioni topografiche, erano inabitate e perciò adattissime a vivificare i focolai della mala vita.

Le colline di Malakoti, erbose in modo rigogliosissimo, ma in completo abbandono, costituiscono un paesaggio monotono. In un punto scoperto ed alquanto umido, che mostrava il substrato argilloso tutt'intorno diffuso, allignava la *Notobasis syriaca* che mi diedi per la prima volta a raccogliere. Intanto Sali osservava un gendarme che galoppava alla nostra volta; il fido amico non durò fatica a capire la cagione di quell'arrivo improvvisato. Promise quindi al gendarme che ci accompagnava un lauto *baksish* se fosse riuscito a corrompere colui che arrivava. Il nuovo venuto non recava ordine scritto, ma soltanto l'ingiunzione orale da parte del *cajmacam* di retrocedere immediatamente per comando del *valy*. Nè si ammetteva spiegazione, l'ordine essendo tassativo. Per una ragione o per l'altra io era dalla parte del torto; giacchè il permesso da Costantinopoli non era ancora stato deliberato dovevo aspettare i comodi della Sublime Porta; in secondo luogo, dal punto di vista turco, era più che legale che mi si vietasse in qualunque maniera di esplorare il territorio di Pljoča in considerazione delle sue rovine. Si capisce che io protestai per la commedia. Mentre parlavo, il primo gendarme strizzava l'occhio, d'accordo con Sali, al nuovo venuto. Ma questi fu irremovibile: l'albanese voleva mantenere la parola data al suo superiore. Quindi dovetti riflettere. Se non fossi ritornato a Vallona il *cajmacam* non mi avrebbe certo impalato, ma avrebbe influito a farmi decisamente negare quel famoso permesso viziriale che non veniva mai. Anche Sali consigliò di cedere per non perdere tutto: così facendo si avrebbe avuto il mezzo di agire e di ottenere la solita ingenua soddisfazione che la Sublime Porta fra qualche anno non negherà più a nessuno. L'ordine *cajmacanlesco* era quindi rispettato e l'integrità della Turchia non temeva pericolo, perchè il gendarme mandatario non mostrò di volersi lasciar corrompere ahimè! troppo tardi per lui e per noi, che sotto Mavrova, quando oramai la decisione di retrocedere era stata definitivamente presa,

Lasciando a sinistra Mavrova, venimmo per prati e dumeti considerevoli verso una dipendenza di questo villaggio, il povero e piccolo gruppo di case di Bekišt, sotto il quale, sul ciglio di un bosco a quercie e carpino duinense, stabilimmo una piccola sosta. Mettemmo al pascolo i cavalli e noi in breve prendemmo riposo dopo aver raccomandato ad alcuni giovani pastori che pascolavano intorno di guardare le nostre cose. La sorpresa di Salì fu naturalmente molta quando nel preparare i cavalli si accorse che mancavano il basto, il freno e le staffe del mio, ciò significando un furto commesso dai pastori a cui ci eravamo affidati e che erano scomparsi. Un furto di questo genere fatto sotto gli occhi, per quanto addormentati, di due gendarmi, valeva un po' di curiosità, la quale si andò accrescendo tostochè gli esecutori della legge si diedero a dimostrarmi la loro capacità nel cercare e punire i colpevoli. Assodato che il furto era stato commesso non perdettero tempo a scovare nei boschi uno dei pastori che mi portarono legato. All'ingiunzione fattagli di restituire la refurtiva il malcapitato protestò, s'intende, di non saper nulla di nulla, ma quattro o cinque sferzate ben collocate valsero a fargli cambiare idea e confessare che gli oggetti erano stati rubati da' suoi compagni fuggiti al villaggio, ove noi pure salimmo ed ove i gendarmi chiamarono i capi a raccolta reclamando pronta riparazione. Tempo sprecato! Commedia internazionale: anche in Turchia il ladro non vuol esser ladro e giura sulla sua coscienza! Al baccano che si andava facendo accorse un altro dei pastori incolpati, il quale, come il primo, fece le più alte meraviglie che si fosse potuto dubitare della sua onestà, ma anche a costui, accusato dal compagno, i gendarmi fecero in men che si dice cambiare opinione, assestandogli lo stesso numero di sferzate toccate al primo. Si videro allora i due incolparsi a vicenda, ma la conclusione, del resto prevedibile, diede il risultato che l'accordo fu mirabile nel tener segreto il posto ove gli oggetti erano stati nascosti. I due *zaptié* legarono insieme i due ladri e li cacciarono innanzi a spintoni e sferzate avendo stabilito di portarli nelle carceri di Vallona. Venimmo alla Sucitza, ma qui credetti bene di intervenire a favore dei due disgraziati e li perdonai. Mentre uno dei gendarmi li slegava, l'altro sferzava. Appena quei due poveri diavoli si sentirono liberi da quelle strette fuggirono urlando come pazzi.

Da Bekišt alla Sucitza si scende entro la valle relativamente profonda del rio Trubl, parallelo ed analogo al Vlahin, per quanto di questo molto più ripido. I dumeti sono ricchi di *Populus tremula* e di *Cercis Siliquastrum*.

Guadammo la Sucitza nella località dove il famoso ponte veduto nel 1892 era sempre in costruzione, e di sera facemmo il nostro solenne ingresso in Vallona, come i pifferi di montagna.

In questa gita la pianta più rara raccolta fu l'*Onobrychis laconica*.

Coll'alba del 29 giugno io e Sali partivamo come due congiurati per le peschiere di Vallona nelle lagune dello stesso nome: il mio scopo era di studiare il gruppetto di colline quaternarie, le quali dal capo Treporti scendono gradatamente all'imboccatura delle lagune. Si capisce che il famoso ordine non era ancora venuto, e si capisce quindi che l'autorità di Vallona mi teneva a vista d'occhio come un pericoloso bandito. Dal Consolato, Sali mi portò a gran trotto nelle praterie umidissime, al sud delle saline, ricche di *Lepturus panonicus*, *Cyperus flavescens* e *Moenchia mantica*; poi ci perdemmo entro il laberinto di sentieri che solcano le paludi coperte di *Typha*, di *Nymphaea* e di *Nuphar* e quindi, lasciando a destra le saline, fummo ben presto lungo la spiaggia quando l'alba era già alta. Di fronte, a due km. da noi, avevamo le svelte e piccole colline di Treporti e di Svernec. Alla loro base, che delimita la piccola insenatura di Treporti, sorgono già invase dal mare, anche nella bassa marea, alcune rovine per le quali dicono che la storia non esista. Le colline sono divise in due piccole catene da una stretta e profonda valletta: la catena a sinistra, che domina il mare, nel quale in certi punti scende a picco, prende il nome dal piccolo villaggio di Pogdanià; l'altra, più diffusa, volge ad oriente ed ha nome dal villaggio di Svernec. Il primo gruppo di colline è di proprietà del monastero di Svernec che sorge sopra l'isolotto di Korakonisi nell'estrema parte meridionale delle lagune di Vallona, o, in altri termini, contro il villaggio di Pogdanià al quale eravamo diretti. Sono colline in gran parte tenute a pascolo e soltanto di tratto in tratto coltivate a mais e frumento, tabacco e cotone, prodotti che allignano molto bene, quantunque l'agricoltura conosciuta da questa gente sia più che arcaica. Gli abitanti di Pogdanià, come quelli di Svernec, che vedremo fra poco, e come gli altri, che già conoscemmo, di Arta, sono probabilmente da ritenersi di origine greca. Si dice che quando i pirati del tempo di Ali-Tepelen distrussero il villaggio greco di Sebeb nello scoglio di Saseno, i fuggiaschi ripararono entro le lagune di Vallona, dove fondarono i pochi villaggi ora ricordati e il monastero di Svernec, mantenendo la religione e la lingua dei loro padri. Fu solo in seguito che divennero bilingui vivendo a contatto della popolazione albanese. Anche all'osservazione superficiale essi dimostrano di non essere albanesi, non avendo di questi la maschia e slanciata figura e la viva fisionomia.

Ci fermammo presso Pogdanià, le cui capanne protette da numerosi pioppi bianchi sono costrutte di legno e di fango. Nei campi incolti il *Trifolium multistriatum*, il *Trifolium tenuifolium*, il *Trifolium lappaceum* e il *Trifolium striatum* coprivano allora le zolle abbandonate. Contro di noi avevamo lo scoglio di Korakonisi, nero per le sue foreste di cipressi, sul quale è costruito il monastero di Svernec che sarebbe stato compreso nel programma della nostra gita se non avessimo urtato contro l'impossibilità di trovare una barca che ci traghetasse a quella sacra dimora: tutte le miserabili barche di Caronte che infestano queste lagune erano impegnate lontano nella pesca.

Lungo la spiaggia melmosa ci dirigemmo poscia verso l'altro gruppo di colline, nel versante orientale delle quali sta il villaggio di Svernec. Nei conglomerati e nelle argille che formano queste alture erano frequenti l'*Asperula flaccida*, il *Teucrium Polium* e il *Brachypodium ramosum*. In breve fummo a Svernec, un altro povero e lurido villaggio che sorge a mezza costa guardando la Lungara inferiore, e non merita se non compassione colla sua gente clorotica e sofferente per la malaria che esala dalle lagune sottostanti, le quali, del resto, formano l'unico sostegno dei luoghi all'intorno per la pesca abbondante che in esse si esercita attivissima e feconda. In uno dei nostri paesi queste lagune sarebbero di guadagno alla popolazione di un'intera città, mentre là è dir molto se le più saporite specie di pesci entrano in Vallona uno o due giorni la settimana a prezzi più che mediocri.

Svernec non presentò nulla d'interessante ai miei occhi. La *Datura Stramonium*, copiosissima nelle macerie delle casupole distrutte, stava per abbruciarsi, tanto l'afa di quel caldo mezzogiorno era opprimente.

Dal villaggio scendemmo alla spiaggia a S.E. e venimmo a fare la « siesta » in mezzo ad un piccolo uliveto nei pressi del quale è la chiesetta di Haghios Vasilios e non Haghios Athanasios come indica la carta austriaca. Fuori della zona occupata dagli ulivi le sabbie si estendono per molto tratto. Qui è la località del *Zizyphus vulgaris* var. *lotoides*, un frutice nano, alto 25-35 cm., ramosissimo, coi rami rigidi, flessuosi e la corteccia purpurea che nell'abito somiglia moltissimo al *Z. Lotus*.

Ripartimmo alle 2 pom. con tempo sereno e vento maestrale che fece tosto discendere la temperatura a 25 centigradi, mantenendo il barometro a 765. Costeggiando il mare venimmo ad Arta, il più importante villaggio di questa regione, che vive, a differenza di Svernec, oltre che di pesca, anche delle sue saline.

Vero o no il racconto che si fa delle origini di questi villaggi, è certo che anche la gente di Arta non ha i caratteri degli albanesi puri, nè la ga-

gliardia del portamento e l'intelligenza dell'occhio di questi ultimi. Vestono, tanto le donne che gli uomini, in modo speciale. Hanno press'a poco i costumi, ma non il valore dei greci di Khimara. Sono lavoratori. Il loro villaggio è per altro lurido quanto mai, e le esalazioni che escono da quel gruppo di case e capanne di legno intonacate di calce, ridotte ad uso di abitazione e di stalla, ripiene di ogni sorta di insetti parassiti, dalle zanzare più moleste alle cimici più avidi di sangue, muovono a nausea lo stomaco meno sensibile. La più disgustosa e compassionevole impressione impadronisce l'osservatore: vista da Vallona, Arta si presenta nel modo più pittoresco e promettente, mentre in realtà non è che una pozzanghera abitata. La temperatura che ad H. Vasilios era a 25 centigradi alle 2 pom., raggiungeva in Arta i 28 centigradi alle 4 1/2 pom. collo stesso maestrale. Ed il villaggio è esposto da tutte le parti al mare ed alle lagune, mentre Sverneć non risente che l'influenza delle lagune!

Da Arta arrivammo fin sotto Gorica per raccogliere la *Petrosimonia crassifolia*. Di là retrocedemmo direttamente per Vallona. Sapemmo in arrivo che l'autorità locale aveva reclamato contro di noi, ciò che, invero, non poteva che farmi piacere perchè lo scopo, per quanto negativo di questa gita, era stato bene o male ottenuto.

Ma neppure il 30 giugno il telegrafo apportò novità. E così il 1°, il 2° e il 3° luglio successivi.

Il 4 luglio, colla prima alba, io e Sali salutavamo i minareti di Vallona e la bianca casa dei *bey* e attraverso gli uliveti sotto Kanina ci presentavamo ben presto in faccia al mare sulle arene a S.E. dello scalo, abbastanza lontani da ogni probabilità di essere notati dai segugi del zelante *cajmacam*. Eravamo ancora liberi nella libera Albania e difesi da amici per i quali nelle misteriose montagne della loro vergine patria è nulla la più temuta polizia, da amici pronti al sacrificio per i loro protetti. Così noi andavamo di gran trotto verso il villaggio di Radima sotto il m. Hon nella catena della Lungara meridionale. Alla fontana, che si trova ai piedi dello sprone di Krionerò, facemmo la prima fermata; sotto l'immensa chioma dell'imponente platano che può proteggere oltre trecento persone, si va formando, colle acque della sorgente, una stazione botanica melmosa che allora era caratterizzata dalla presenza di numerosi individui di *Ranunculus Philonotis* a capelli lisci. Sulle rocce di calcare bianco, sopra l'altra sorgente che sgorga al livello del mare, notai fra i tappeti di *Putoria calabrica* e di *Ephedra campylopoda*, l'*Allium subhirsutum* e il *Brachypodium ramosum* nel terriccio che riempie le fessure.

I dossi delle montagne sovrastanti sono quelli del m. Sasica che già esplorammo da Kanina nel 1892. Guardati da Krionerò si presentano ripidissimi, regolarmente solcati da profondi rigagnoli, qua e là franati, nudi nella loro metà superiore e coperti di fitte boscaglie nella metà inferiore, boscaglie abitate da cinghiali, volpi e caprioli in gran numero, raramente molestati dai pochi cacciatori stranieri che vengono in queste parti e da quelli componenti la colonia forestiera di Val-lona, che assai di rado si ricorda di vivere in un paese ove, nella stagione propizia, basta uscire dalla città per fare strage di selvaggina. L'albanese, specialmente musulmano, sebbene così amante delle armi, non è mai stato cacciatore, e con difficoltà egli spiana il suo fucile contro un animale che per caso gli attraversi la via: cominciano oggi-giorno a fare eccezione a questa regola, tanto generale nel popolo, i ricchi indigeni che nei programmi delle loro feste comprendono volontieri le « partite » di caccia, particolarmente quando le feste sono date in onore di ospiti stranieri.

Sotto un aspetto ben differente da quello pel quale io le andava osservando, le montagne sovrastanti dovevano toccare il cuore così fieramente sensibile di Sali. In una delle tante spelonche che egli e pochissimi altri fidi conoscevano in quelle difficilissime posizioni, un amico ferito a morte durante il ratto notturno della fidanzata, era affettuosamente curato a turno dai suoi e difeso dalle insidie della terribile vendetta albanese che di tutto fa strage, anche dell'amicizia più sacra.

Nei prati presso le case di Krionerò fino alla punta Batteria, vidi frequente la *Salvia peloponnesiaca*, il *Marrubium peregrinum* e le solite macchie fittissime di *Anthyllis Hermanniae*. Krionerò rappresenta un'oasi del progresso agricolo in queste parti abbandonate: i suoi vigneti, i suoi orti e giardini lussureggianti di rigoglio mostrano che questa ridente stazione estiva è veramente abitata da europei e da famiglie che hanno sentimenti civili. Per quanto in limitatissima scala, è bello e torna caro al nostro cuore il paesaggio che mostra quanto sia liberale la natura in quei paesi che potrebbero dare tesori appena l'intelligente mano dell'uomo si disponesse al lavoro. Se i ricchi capi albanesi volessero alfine sperimentare sul serio l'aratro e la vanga nelle loro interminabili proprietà e nei loro improduttivi latifondi, quante risorse, quanta ricchezza non ne verrebbero a loro ed al popolo che da secoli veglia soltanto per le armi e per veder scorrere il sangue dei fratelli, sfinendosi nella miseria e abbandonato da tutto e da tutti: quanta fortuna non irradierebbe allora sul mondo skipetaro! Che il grande Allah protegga l'Albania!

Noi seguitammo quindi la stessa strada compiuta il 9 luglio 1892 fino al letto del torrente di Radima. Questo torrente, che si forma a circa trecento metri dalla cima del m. Hon, raccogliendo dopo un breve tratto anche le acque che vengono dai contrafforti S.O. del m. Sasica, ha una direzione costantemente E.O. e solca nel suo versante occidentale il m. Hon (altrimenti noto col nome di monte di Radima), costituendo spartiacque fra questo e il m. Sasica.

Arrivammo così alla foce del torrentello in poco più di tre ore da Vallona. La breve erta fino a Radima si sale comodamente in un'ora; ma l'intero tragitto si può fare da Vallona tutto in un fiato in due ore e mezzo a dir molto per chi non abbia a fermarsi lungo la via. Il sentiero è segnato in mezzo a calcare ed argilla bluastra con dumeti mediterranei caratterizzati dall'olivo selvatico e *Phyllirea latifolia*, due arbusti bellissimi carichi di *Smilax mauritanica* e *Clematis Flammula*, quest'ultima con enormi infiorescenze che fanno distinguere il loro acuto e gradevolissimo odore in mezzo al profumo intenso di quella flora meridionale.

Radima sorge a 370 metri sul livello del mare. È un villaggio di un centinaio di case interamente musulmano i cui abitanti rappresentano una delle più belle frazioni della tribù dei Japidi. Le case sono rozze, ma solide e disseminate entro una ristretta dolina allungata e molto ondulata. Questi albanesi sono agricoltori e pastori. Coltivano la vallonea che cresce in boscaglie principalmente nei fianchi a mezza costa del m. Hon verso Trajás, e nella parte inferiore verso il mare hanno i loro campi di grano e di mais, mentre verso la cima della montagna si trovano i pascoli.

Fummo ospiti di un amico che, caso rarissimo in queste parti, sapeva leggere e scrivere il turco senza essere *hodja*. Alle 10 1/4 ant. con tempo sereno e calmo il barometro segnava 752 e il termometro $+ 39^{\circ}$ come alle 2 pom. quando partimmo, benchè sull'alta Acroceraunia vicina si fosse scatenato un acquazzone. Il timore di essere sorpresi dalla pioggia ci fece volgere verso il m. Sasica, invece che alla cima del m. Hon come avevamo prima divisato. Addio, piccola e quieta oasi di Radima; grazie dell'ospitalità che ci hai dato!

Il sentiero, tagliato nel brullo calcare, dapprima facile, sale per leggiero pendio e traversa dopo meno di mezz'ora il rio di Radima. A più di cento metri in alto, sulla nostra destra, osservai una macchia isolata e costituita di *Cerasus Mahaleb*, *Ficus carica*, *Populus tremula* e *Ostrya carpinifolia*. Sui ciglioni delle rupi intorno, caduta forse dall'alto, la *Draba parnassica* presso i cespugli di *Ephedra comphylopoda* e di *Nephrodium Filix-mas*. Nei luoghi aridi *Silene paradoxa*, *Onopordon*

illyricum ed *O. Acanthium*. Nessuna traccia di sorgente. — Avanzando si entra ben presto nel lungo pianoro che collega il masso del m. Hon al m. Sasica. È un pianoro molto frequentato dai pastori che vi hanno fabbricato parecchi gruppi di *stani*. Qui le praterie sono rigogliose. Fu entro una piccola dolina che trovai l'*Achillea Baldacii* gentilmente dedicatami dal dott. Degen, una specie elegante, che l'amico credette di poter differenziare dall'*A. filipendulina* fino allora soltanto conosciuta di patria asiatica. In prossimità è rappresentata da magri cespugli la *Quercus Grisebachii*. La *Centaurea densa* frequente; rara la *Digitalis laevigata*.

Passammo per la cima del m. Sasica non senza volgere un saluto al solitario e classico *Pyrus amygdaliformis* che fu più tardi abbattuto da un uragano e scendemmo quindi a Kanina. Per la strada sotto il castello, ove riconobbi i giovani virgulti della *Plumbago europaea*, rientravamo di notte in Vallona colla speranza di trovare qualche novità. Amara delusione! L'autorità locale aveva non solo protestato presso il Rappresentante italiano per l'arbitrio che io mi era preso di andare in escursione senza il consenso di essa, ma aveva aggiunto che, ripetendosi un caso simile, il Governo sarebbe stato obbligato a più dure misure a mio riguardo, ciò che peggiorava una situazione già per sè stessa difficilissima. Se non altro, per i turchi, io ero già diventato qualche cosa d'importante!

Si può facilmente capire lo stato dell'animo mio in quei tristissimi giorni che mi si andavano preparando e pei quali il primitivo piano di viaggio stabilito nei monti di Konitza doveva di necessità essere rimandato ad un altro anno. Ad onor del vero debbo anche una volta i più grandi elogi ai rr. agenti italiani di Vallona e di Janina che con zelo ammirabile e pari affetto sostennero allora la mia causa presso la r. ambasciata di Costantinopoli vivamente interessata anche dallo stesso Ministero della pubblica istruzione. Nondimeno io doveva ben essere un soggetto pericoloso agli occhi dei turchi perchè questo loro lungo ed odioso temporeggiamento non ebbe termine che la sera del 16 luglio, dodici giorni dopo la gita di Radima!

In questo forzato riposo il mio lavoro fu nullo, essendomi stato soltanto permesso di poter arrivare fino allo scalo, al cocuzzolo di Kubi ed a Ciafa Cocl. Il mio libro di memorie ricorda che il dopo pranzo del 5 luglio mi recai allo scalo turbato da profonda malinconia. Là vidi issata sul « Barion » della Puglia la bandiera della patria che mi strappò un singulto dal cuore pensando ai tempi gloriosi, ahimè lontani, in cui la veneta repubblica, ben più piccola dell'Italia moderna, sapeva farsi

temuta e rispettata in faccia al mondo e non ai turchi soltanto! Pensai al commercio fiorento che anche ora noi potremmo esercitare con tutti i paesi dell'Adriatico orientale se un miglior sangue italiano scorresse nelle nostre vene: quella sera il « Barjon », malgrado il pessimo itinerario che aveva seguito, sbarcava a Vallona quattrocento carichi di merce quasi tutta di provenienza del nostro paese! Pensai come finalit  delle mie conclusioni agli affronti continui che si fanno impunemente al nostro nome, alla nostra dignit , alle tante migliaia di fratelli che sono raminghi pel mondo in cerca di onorato pane senza che alcuno ci ascolti, ci sorregga, ci difenda e ci riabiliti!   dolce, immacolato e sacro il pensiero della patria,   potente il suo genio e la sua volont , la sua storia   un aureo monumento: perch  dunque non possiamo anche noi in cospetto delle dune e delle sabbie che circondano la cadente dogana di Vallona abitata da pezzenti impiegati, in cospetto di una feudale amministrazione che ben poco risente della civilt  conquistata a prezzo di tanti sacrifici e per la quale noi demmo tributi secolari e insuperabili, perch , dico, dinanzi a questo stato di cose non ci sentiamo pi  lo stimolo di farci valere?

Il giorno 8 rivissi una vita pi  umana. La nave austro-ungarica « Pola » che compiva allora una delle sue importanti spedizioni oceanografiche sotto la direzione dell'illustre prof. Franz Steindakner, Direttore dell'Hof-Museum di Vienna, aveva ancorato nel porto di Vallona e in quell'occasione l'amico Bosio ed io eravamo stati invitati a prender parte ad un pranzo dato in onore del Rappresentante austriaco signor De Meichsner. In quella nave da guerra, trasformata per volont  e munificenza del suo Imperatore nel palladio della scienza, fummo trattati colla pi  liberale gentilezza dal comandante capitano M rth, dal prof. Steindakner e da tutti gli ufficiali: quel giorno segn  gioia nella mia vita di escursionista ed anche oggi lo ricordo con riconoscenza, bene augurando nuovi trionfi scientifici alla bella nave ed agli illustri che la comandavano.

Nei giorni seguenti io andai spesso a Kubi ove si trova il principale cimitero turco di Vallona: cos  vicino alla morte e dinanzi al panorama silente e sempre grandioso del mare parevami dar forza una mestizia infinita e sperava..... I cimiteri turchi di Vallona sono perfettamente uguali a tutti gli altri sparsi sul vasto impero come si trovano descritti nelle relazioni dei viaggiatori.

(continua).

temuta e rispettata in faccia al mondo e non ai turchi soltanto! Pensai al commercio fiorento che anche ora noi potremmo esercitare con tutti i paesi dell'Adriatico orientale se un miglior sangue italiano scorresse nelle nostre vene: quella sera il « Barjon », malgrado il pessimo itinerario che aveva seguito, sbarcava a Vallona quattrocento carichi di merce quasi tutta di provenienza del nostro paese! Pensai come finalità delle mie conclusioni agli affronti continui che si fanno impunemente al nostro nome, alla nostra dignità, alle tante migliaia di fratelli che sono raminghi pel mondo in cerca di onorato pane senza che alcuno ci ascolti, ci sorregga, ci difenda e ci riabiliti! È dolce, immacolato e sacro il pensiero della patria, è potente il suo genio e la sua volontà, la sua storia è un aureo monumento: perchè dunque non possiamo anche noi in cospetto delle dune e delle sabbie che circondano la cadente dogana di Vallona abitata da pezzenti impiegati, in cospetto di una feudale amministrazione che ben poco risente della civiltà conquistata a prezzo di tanti sacrifici e per la quale noi demmo tributi secolari e insuperabili, perchè, dico, dinanzi a questo stato di cose non ci sentiamo più lo stimolo di farci valere?

Il giorno 8 rivissi una vita più umana. La nave austro-ungarica « Pola » che compiva allora una delle sue importanti spedizioni oceanografiche sotto la direzione dell'illustre prof. Franz Steindakner, Direttore dell'Hof-Museum di Vienna, aveva ancorato nel porto di Vallona e in quell'occasione l'amico Bosio ed io eravamo stati invitati a prender parte ad un pranzo dato in onore del Rappresentante austriaco signor De Meichsner. In quella nave da guerra, trasformata per volontà e munificenza del suo Imperatore nel palladio della scienza, fummo trattati colla più liberale gentilezza dal comandante capitano Mörth, dal prof. Steindakner e da tutti gli ufficiali: quel giorno segnò gioia nella mia vita di escursionista ed anche oggi lo ricordo con riconoscenza, bene augurando nuovi trionfi scientifici alla bella nave ed agli illustri che la comandavano.

Nei giorni seguenti io andai spesso a Kubi ove si trova il principale cimitero turco di Vallona: così vicino alla morte e dinanzi al panorama silente e sempre grandioso del mare parevami dar forza una mestizia infinita e sperava.... I cimiteri turchi di Vallona sono perfettamente uguali a tutti gli altri sparsi sul vasto impero come si trovano descritti nelle relazioni dei viaggiatori.

(continua).